

MARIASSUNTA PICARDI

LA MAGIA DELL'ASINO.
FILOSOFIA E CABALISMO IN GIORDANO BRUNO¹

Filosofo della natura, sapiente ermetico, furioso eroico, religioso pentito, aristotelico mancato e grande esperto nell'arte della memoria, Giordano Bruno appare agli uomini del Rinascimento italiano ed europeo, così come agli storici di tutti i tempi, come una personalità affascinante e complessa che sfugge ad ogni tentativo di essere compresa in modo univoco e lineare. E ciò non diversamente dalla sua opera, ricca di motivi filosofici e critici, di suggestioni ermetiche, di allegorie e rimandi alle più diverse tradizioni filosofiche e religiose, depositaria di un passato antichissimo e di una sapienza straordinaria e profonda.

La stravaganza di Bruno come uomo² e religioso si coglie già negli anni della prima formazione culturale a Napoli, nel convento di S. Do-

¹ Per uno studio della tematica dell'asinità nell'opera letteraria e filosofica di Giordano Bruno resta sempre valida e importante la monografia di Michele Ciliberto, scritta più di quindici anni fa. L'analisi di Ciliberto è dettagliata e approfondita e punta sulle categorie di *asinità* e *pedanteria* per registrare la presenza di questi temi nelle opere del Nolano e per tracciare una linea ideale che lega la commedia *Candelaio* alla produzione filosofica e morale dell'autore. Cfr. M. CILIBERTO, *La ruota del tempo: interpretazione di Giordano Bruno*, Roma, Editori Riuniti 1986; cfr. anche N. ORDINE, *La cabala dell'asino. Asinità e conoscenza in Giordano Bruno*, Napoli, Liguori 1987. Nuccio Ordine ripercorre i rapporti tra la categoria di asinità e il problema della conoscenza nell'opera di Bruno introducendo nuove ipotesi storiografiche. Tra gli studi più recenti sul tema dell'asinità e della cabala in Bruno cfr. K. S. DE LEON JONES, *Giordano Bruno and the Kabbalah: Prophets, Magicians and Rabbis*, New Haven-London, Yale University Press 1997; F. MANGANELLI, *La cabala nolana: dialoghi sull'asinità di Giordano Bruno*, Napoli, Guida 2005; F. MEROI, *Cabala parva: la filosofia di Giordano Bruno fra tradizione cristiana e pensiero moderno*, pref. di M. CILIBERTO, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 2006.

² Nell'*Antiprologo* della commedia *Candelaio* è rinvenibile un celebre autoritratto che tende a rappresentare Bruno come una personalità bizzarra e schiva: «L'autore, si voi

menico Maggiore, dove, a dispetto di ogni controllo esercitato dai superiori dell'Ordine, intensifica le sue letture eterodosse e discute, con un massimo di spregiudicatezza e irriverenza, argomenti dottrinali e teologici. Ma l'eccezionalità di Bruno diventa sempre più palese negli anni a venire, quando viaggia attraverso l'Europa, incontrando personalità di spicco sul piano politico, religioso e culturale, fino ad ampliare il suo orizzonte intellettuale in una direzione non proprio conforme alla cultura ufficiale delle grandi capitali europee.

Dissidente sul piano religioso e voce dissonante in ambito filosofico e scientifico, Bruno è autore di una polemica nei confronti del sapere e degli studi tradizionali e di una critica dei vizi più comuni che percorre, quasi interamente, la sua opera letteraria e filosofica a partire dalla scrittura della commedia *Candelaio* del 1582, che ritrae gli ambienti subalterni della Napoli cinquecentesca, mettendo in scena, attraverso un intricato giuoco delle parti, gli archetipi eterni dell'ignoranza, della concupiscenza, dell'avidità, della superbia, dell'impudicizia, dell'astuzia, e, con essi, gli errori di una società culturalmente e moralmente avvizzita:

Questa è una specie di tela ch'ha l'ordimento e tessitura insieme: chi la può capir, la capisca; chi la vuol intendere, l'intenda. Ma non lascerò per questo di avvertirvi che dovete pensare di essere nella regalissima città di Napoli, vicino al seggio di Nilo. Questa casa che vedete cqua formata, per questa notte servirà per certi barri, furbi e marioli, – guardatevi, pur voi, che non vi faccian vedovi di qualche cosa che portate adosso: – cqua costoro stenderanno le sue rete, e zara a chi tocca. Da questa parte, si va alla stanza del Candelaio *id est* m[esser] Bonifacio, e Carubina moglie, ed [a] quella di m[esser] Bartolomeo; da quest'altra, si va a quella della s[ignora] Vittoria, e di Giovan Bernardo pittore e Scaramurè che fa del necromanto; per questi contorni, non so per qual'occasioni, molto spesso si va rimenando un sollemnissimo pedante, detto Manfurio. Io mi assicuro che le vedrete tutti: e la ruffiana Lucia per le molte facende bisogna che

lo conosceste, dirreste ch'ave una fisionomia smarrita: par che sempre sii in contemplazione delle pene dell'inferno, par sii stato alla pressa come le barrette: un che ride sol per far come fan gli altri: per il più lo vedrete fastidito, restio e bizzarro: non si contenta di nulla, ritroso come un vecchio d'ottant'anni, fantastico come un cane ch'ha ricevute mille spellicciate, pasciuto di cipolla». Cfr. G. BRUNO, *Candelaio*, a cura di G. BÀRBERI SQUAROTTI, Torino, Einaudi 1964, p. 31. Cfr. anche G. BRUNO, *Un'autobiografia*, a cura di M. CILIBERTO, Napoli, Procaccini 1994.

non poche volte vada e vegna; vedrete Pollula col suo *Magister* per il più, – quest'è un scolare da inchiostro nero e bianco; – vedrete il paggio di Bonifacio, Ascanio –, un servitore da sole e da candela. Mochione, garzone di Bartolomeo, non è caldo né freddo, non odora né puzza; in Sanguino, Barra, Marca e Corcovizzo contemprarrete, in parte, la destrezza della mariolesca disciplina; conoscerrete la forma dell'alchimici barrarie in Cencio; e per passatempo vi si farà presente Consalvo speciale, Marta, moglie di Bartolomeo, ed il acetissimo signor Ottaviano. Considerate chi va chi viene, che si fa che si dice, come s'intende come si può intendere: ché certo, contemplando queste azioni e discorsi umani col senso d'Eraclito o di Democrito, arrete occasion di molto ridere o piangere³.

La critica severa e mordace del *modus vivendi*, degli stili educativi e dei modelli di pensiero più accreditati del tempo, è sottesa ad altre significative opere di Bruno, quali il *Cantus circaeus*, un testo sull'arte della memoria edito a Parigi nel 1582, lo *Spaccio della bestia trionfante*, un dialogo morale del 1584, e la *Cabala del cavallo pegaseo con l'aggiunta dell'asino cillenico*, altro dialogo morale edito a Londra nel 1585. Tutti testi in cui Bruno smorza il tono graffiante della satira da commediografo, elaborando sofisticate e quanto mai suggestive immagini allegoriche che riunificano e, di volta in volta, armonizzano, elementi di magia naturale, gnoseologia e arte della memoria; temi astrologici, ermetici e antireligiosi; motivi naturalistici, neoplatonici e di derivazione veterotestamen-

³ Cfr. G. BRUNO, *Candelaio*, cit., *Proprologo*, pp. 31-32. Il testo continua come segue: «Eccovi avanti gli occhii ociosi principii, debili orditure, vani pensieri, frivole speranze, scoppiamenti di petto, scoperture di corde, falsi presupposti, alienazion di mente, poetici furori, offuscamento di sensi, turbazion di fantasia, smarrito peregrinaggio d'intelletto, fede sfrenate, cure insensate, studi incerti, semenze intempestive e gloriosi frutti di pazzia. Vedrete in un amante suspir, lacrime, sbadacchiamenti, tremori, sogni, rizzamenti, e un cuor rostito nel fuoco d'amore; pensamenti, astrazioni, colere, malinconie, invidie, querele, e men sperar quel che più si desia. Qui trovarrete a l'animo ceppi, legami, catene, cattività, prigionii, eterne ancor pene, martiri e morte; alla ristretta del core, strali, dardi, saette, fuochi, fiamme, ardori, gelosie, sospetti, dispetti, ritrosie, rabbie ed oblii, piaghe, ferite, omei, folli, tenaglie, incudini, e martelli; l'archiero faretrato, cieco e ignudo; l'oggetto poi del core, un cuor mio, mio bene, mia vita, mia dolce piaga e morte, dio, nume, poggio, riposo, speranza, fontana, spirito, tramontana stella, ed un bel sol ch'a l'alma mai tramonta; ed a l'incontro ancora, crudo cuore, salda colonna, dura pietra, petto di diamante, e cruda man ch'ha chiavi del mio cuore, e mia nemica, e mia dolce guerriera, versaglio sol di tutti i miei pensieri, e bei son gli amor miei non quei d'altrui» (*ivi*, pp. 32-33).

taria e cabalistica⁴. È evidente allora che opere così diverse condividono un disegno comune che consiste in una riforma del sapere filosofico, dei costumi e della religione in vista di un rinnovamento profondo dell'umanità e del tempo storico. La tensione moralizzatrice e l'impegno critico costituiscono l'ispirazione profonda del Bruno letterato e filosofo che vuole aiutare gli uomini ad emanciparsi dalle consuetudini vetuste e dalle idee sterili e consolidate che innervano la tradizione culturale, educandoli ad esercitare la riflessione critica per riconoscere i difetti della società contemporanea e le contraddizioni della natura umana, dotata di potenzialità che non sempre riesce ad attuare. Un progetto ambizioso, quindi, che muove dalla ricerca intellettuale e dalla conoscenza per giungere a una trasformazione profonda degli usi e dei costumi degli uomini, del loro modo di vivere e di regolarsi nel mondo, secondo un piano di riforma etica, sociale e religiosa che Bruno eredita dai grandi filosofi e maghi che lo hanno preceduto e che egli vive come missione divina alla luce delle più antiche dottrine ermetiche, magiche e cabalistiche.

Queste considerazioni si offrono come premesse della parte centrale e più immediatamente analitica di questo studio, volto a esaminare la categoria di asinità che si concentra sui diversi significati che il simbolo dell'asino assume nel *Canto di Circe*, nello *Spaccio della Bestia Trionfante* e nella *Cabala del cavallo pegaseo*, mostrando i diversi modi in cui Bruno piega tale categoria alle esigenze della sua riflessione filosofica e morale.

Primo dei tre, in ordine di edizione, il *Canto di Circe* (Parigi, 1582),

⁴ Se si vuole approfondire lo studio delle opere bruniane sull'arte della memoria è utile far riferimento all'introduzione di Nicoletta Tirinnanzi alla più recente edizione e traduzione delle opere mnemotecniche di Bruno. Cfr. G. BRUNO, *Opere mnemotecniche*, testo latino a fronte, ed. diretta da M. CILIBERTO, a cura di M. MATTEOLI, R. STURLESE, N. TIRINNANZI, 2 voll., Milano, Adelphi 2004, vol. I, pp. XI-LXVI. Cfr. anche M. MATTEOLI, *Schemi astrologici e prassi mnemotecniche nei trattati di Johannes Romberch, Cosma Rosselli e Giordano Bruno*, in O. P. FARACOVÌ (a cura di), *Nella luce degli astri. L'astrologia nella cultura del Rinascimento*, La Spezia, Agorà 2004, pp. 119-136; P. SECCHI, *Elementi di teologia nel «De Umbris idearum»*, in «Bruniana & Campanelliana», 2002, VIII/2, pp. 431-447. Per un'analisi del contenuto dottrinale dello *Spaccio della Bestia Trionfante* e della *Cabala del cavallo pegaseo* ci si limita a rinviare a G. BRUNO, *Spaccio della Bestia Trionfante*, intr. e comm. di M. CILIBERTO, Milano, BUR 1985, pp. 7-59; ID., *Expulsion de la bête triomphante*, texte établie par G. AQUILECCHIA, notes de M. P. ELLERO, trad. de J. BALSAMO, Paris, Les Belles Lettres 1999, pp. IX-CCVI; ID., *Cabale du cheval pégaséen*, texte établie par G. AQUILECCHIA, préf. et notes de N. BADALONI, trad. de T. DAGRON, Paris, Les Belles Lettres 1994, pp. IX-LVIII. Per un'edizione più recente cfr. G. BRUNO, *Cabala del cavallo pegaseo*, a cura di F. MEROI, Milano, Rizzoli 2004.

è un testo d'occasione che segue l'altra grande opera sulla memoria artificiale di Bruno, il *De umbris idearum*, pubblicato a Parigi nello stesso anno del *Canto* e destinato ad avere maggiore fortuna e risonanza. Non diversamente dalle *Ombre delle idee*, il *Canto di Circe* nasce come raccolta e rielaborazione di lezioni pubbliche sulla memoria artificiale, tenute da Bruno a Parigi e considerate sorprendenti da tutti gli uditori, accademici e cortigiani, e dallo stesso re di Francia, Enrico III, che giunse ad ipotizzare che nell'abilità mnemonica di Bruno vi fosse qualcosa di diabolico. Il *Canto* comprende due dialoghi che consistono in una parte critico-filosofica, dalle valenze naturalistiche e magiche, e in una parte mnemotecnica, e fornisce un quadro generale dei fondamenti teoretici e delle soluzioni tecniche della memoria artificiale di Bruno, profondamente innovativa rispetto ai criteri in uso nella tradizione dell'*ars memorativa* rinascimentale. Nel dialogo con l'ancella Meri (prima parte del *Canto*) Circe si dispone ad invocare il Sole e le altre potenze planetarie e lo fa pronunciando in modo ordinato e regolare epiteti e nomi di luoghi, animali e pietre che la tradizione astrologica attribuisce e riconduce ai diversi pianeti. L'invocazione segue un ritmo omogeneo e costante di ripetizione, concepito in modo da facilitare la conoscenza e la memorizzazione del complesso sistema di relazioni e nessi che percorrono l'universo astrologico e magico⁵. Va da sé che, per come è costruita, l'invocazione si dà come strumento della memoria, ma anche come luogo privile-

⁵ Cfr. G. BRUNO, *Opere mnemotecniche*, cit., vol. I, pp. 613 e 615: «Invoco anche te, Marte, perché non disdegni di manifestare i tuoi scorpioni, i serpenti, gli aspidi, le vipere, i capri, i capretti, i leopardi, i cani, i cinocefali, i cinghiali, le pantere, i lupi, gli onagri, i cavalli, gli ippelafi, le volpi e le altre belve e fiere che a te sono sacre. Manifesta gli avvoltoi, i falconi, i falchi, gli struzzi, i grifoni, gli sparvieri, i nibbi e gli altri uccelli rapaci e le vespe. Manifesta la lampreda, il dragone, il cocodrillo, l'ombrina, la torpedine, il *narcus*, e gli altri animali che per tuo favore vivono nelle acque. Gradivo, bellicoso, maschio, acuto, terribile, dal collo ampio, villosio, minaccioso, indomito, feroce, padre della guerra, cruento, infausto, impavido, fremente, mutevole, dio dal volto truce, che incede a gran passi, forte, terrificante, ferreo, risonante di armi, furente, efferato, spaventoso, crudele, sterminatore, rabbioso, tempestoso, ostile, rapace e funesto. Ti invoco, dio terribile per gli occhi adenti che soffi fuoco dalle narici, condottiero di grande severità, principe glorioso alla testa di una schiera avida di sangue, scaltro nell'accendere i cuori dei litiganti, capace di aprirti ogni via con la spada sguainata, distruttore invincibile dei poteri e di tutti i potenti, forza inarrestabile che abbatte i troni, al cui assalto nessuno resiste, discordia e timore ti precedono, furore e ira ti sono ministri e ti segue la più temibile fra tutte le cose, la morte. Vieni ad assistermi Sfizio, Tracio, Bistonio, Strimonio, Odrisio, Melito, Getico, Quirino».

giato per certificare la presenza della filosofia occulta e della sapienza ermetica nella ricerca intellettuale e filosofica di Bruno⁶. Ma lasciamo parlare Circe:

Sole, che solo illumini il tutto. Apollo, inventore del canto, cinto della faretra, arciere, signore delle frecce, Pizio, ornato di alloro, divinatore, pastore, vate, augure e medico. Febo, roseo, dalla lunga chioma, belcrinito, dorato, splendente, sereno, suonatore di cetra, cantore e rivelatore del vero. Titano, Milesio, Palatino, Cirreo, Timbreo, Delio, Delfico, Leucadio, Tegeo, Capitolino, Sminteo, Imenio e Laziale. Tu attribuisci agli elementi nature mirabili; secondo ciò che tu dispensi si gonfiano e si placano i mari, si turbano e si rasserenano aere et etere, ed ugualmente si accresce vivida e si attenua la forza e l'intensità dei fuochi. Per il tuo ministero la compagine di questo universo, mentre attraverso le ragioni contenute nell'anima del mondo fai discendere dalle idee, fino a noi e sotto di noi, le forze imperscrutabili delle cose, dalle quali poi derivano le virtù varie e molteplici delle erbe, delle altre specie di piante e delle pietre, che attraverso i raggi delle stelle acquistano il potere di trarre a sé lo spirito del mondo. Accogli con benevolenza i voti sacri di tua figlia Circe, se a te mi accosto. Vedi se mi accosto a te con animo attento e casto, se, per quanto posso, mi presento a te con riti degni. Ecco ti abbiamo innalzato altari propizi. Hai qui i tuoi incensi odorosi, il fumo del sandalo roseggiante. Ecco, per la terza volta ho sussurrato versi barbari e arcani. I riti lustrali sono stati compiuti. A tutto abbiamo apposto sigilli. Manca soltanto di proferire i voti delle preghiere che abbiamo dovuto dire in precedenza e che sono state ripetute ciascuna secondo i numeri appropriati⁷.

Ma che tipo di magia sta praticando Circe? E, soprattutto, la Circe

⁶ Su questi temi cfr. V. PERRONE COMPAGNI, «*Minime occultum chaos*». *La magia riordinatrice del «Cantus circeus»*, in «Bruniana & Campanelliana», 2000, VI/2, pp. 281-297.

⁷ Cfr. G. BRUNO, *Opere mnemotecniche*, cit., vol. I, pp. 599 e 601. Il testo latino recita come segue: «Sol, qui illustras omnia solus. Apollo, carminis author, pharetrate, arctitenens, sagittipotens, Pythie, lauriger, fatiloque, pastor, vates, augur et medice. Phaebe, rosee, crinite, pulchricome, flave, nitide, placide, cytharaede, cantor et veridice. Titan, Milesi, Palatine, Cyrrhaee, Timbraee, Deli, Delphice, Leucadice, Tegame, Capitoline, Smynthaee, Imeni et Latialis. Qui mirabiles impertiris naturas elementis; quo dispensante tumescunt et sedantur maria, turbantur et serenantur aer et aethera; vivida quoque intenditur reprimaturque ignium vis atque potentia. Cuius ministerio viget istius compago universi, inscrutabiles rerum vires ab ideis per animae mundi rationes ad nos usque de-

del *Canto* conserva i caratteri tramandati dal mito o, piuttosto, la descrizione di Bruno presenta delle novità rispetto al passato e alla tradizione letteraria? Le due questioni sono intrecciate, dal momento che, se Circe non è una strega, è evidente che Bruno ha inteso emancipare tale figura dalla rappresentazione oscura e feroce del poema omerico nel tentativo di distinguere l'incantesimo di Circe dalla pratica magica dei negromanti e degli stregoni. Un tipo di magia, quella che investe il diavolo e i suoi seguaci, che Bruno, comunque, riconosce come reale in conformità al quadro teorico condiviso dalle tradizioni esoteriche e magiche, ma che egli ripudia in quanto esperienza deprecabile, come mostrano, del resto, le castronerie del negromante Scaramurè, drammatizzazione della magia nera affidata alle pagine del *Candelaio*. E del resto Bruno non muterà parere nel corso del tempo e continuerà a pensare alla negromanzia e alla stregoneria come pratiche abominevoli e non, certo, degne – scrive nella sua *magia naturale* – di colui che si dice mago, cioè 'sapiente' dotato della capacità di agire⁸.

La Circe di Bruno sembra, piuttosto, avere i tratti del cabalista e del mago rinascimentale, alla maniera di Marsilio Ficino e Pico della Mirandola. Come Ficino, Circe è depositaria del segreto cabalistico dei vincoli materiali e celesti impiegati nel contatto con le potenze spirituali e divine, e come Pico è l'officiante nel rituale di invocazione delle potenze superiori e planetarie che presiedono alla vita degli esseri inferiori e della natura tutta, operando come agenti attivi nel processo di trasformazione naturale. La sua magia è di tipo cabalistico: Bruno dimostra di conoscerla a fondo scrivendo un'opera sulla magia matematica dal titolo *De magia mathematica*⁹, in cui vengono descritti con precisione tutto un mondo di virtù spirituali, anime e intelligenze potenti, e tutto un insieme di

ducens et infra, unde variae atque multiplices herbarum, plantarum caeterarum lapidumque virtutes, quae per stellarum radios mundanum ad se trahere spiritum sunt potentes. Adesto sacris filiae tuae Circes votis, si intento castoque tibi adsum animo, si dignis pro facultate ritibus me praesento. En tibi faciles aras struximus. Adsunt tua tibi redolentiathura sandalorumque rubentium fumus. En terzio susurravi barbara et arcana carmina. Peractae sunt lustrationes. Septem suffituum genera pro septem mundi principibus expedivimus. Solutiones et ligamenta de more sunt peracta. Sygillavimus omnia. Unum abest, ut praecationum, quae praecurrere debuerunt quaeque ad suos repetitae sunt numeros, concupita proferamus». Cfr. *Ivi*, pp. 598 e 600.

⁸ Cfr. G. BRUNO, *Opere magiche*, testo latino a fronte, ed. diretta da M. CILIBERTO, a cura di S. BASSI, E. SCAPPARONE, N. TIRINNANZI, Milano 2000, p. 167.

⁹ Cfr. *Ivi*, pp. 5-139.

rituali praticati dall'officiante e mago per entrare in contatto con esse, impiegando sigilli e simboli naturali e artificiali, caratteri sacri ed enigmi che costituiscono l'essenza stessa della magia matematica¹⁰.

L'incantesimo di Circe è, dunque, una procedura complessa che sintetizza ipotesi di fondo della sapienza cabalistica ed elementi tradizionali del sapere astrologico, perseguendo un obiettivo assai ambizioso: restaurare l'ordine ontologico sconvolto da un vizio sopraggiunto nel processo di formazione naturale, dove è mancata la corrispondenza tra idee e forme materiali, tra archetipi ideali e forme corporee, tra il principio spirituale e creativo e le forme prodotte:

A te, dunque, mi rivolgo, sole meridiano, per la potenza mirabile con la quale tu solo compì opere così innumerevoli: per i rapidi passi dei tuoi cavalli impetuosi, con cui riportando alla luce tutte le cose percorri i due oscuri emisferi. Quale, ti chiedo, è la misura che fu imposta alle cose? Ecco animi ferini celati sotto scorza umana. È forse giusto che un'anima bestiale viva nel corpo di uomo come in una tana oscura e ingannevole? Dove sono le leggi che governano le cose? Dove il lecito e dove l'illecito per la natura? Se Astrea è veramente ri-

¹⁰ Per quanto riguarda la pratica delle 'fumigazioni' in cui pare si siano cimentati a lungo sia Ficino che Pico, Bruno scrive quanto segue: «Dobbiamo tener presente – per trattare in modo generale dei vapori aromatici – che alcuni rimandano al Sole e a tutte le realtà solari: di tal genere sono le fumigazioni di croco, ambra, muschio, legno di aloe e di balsamo, bacche di alloro, garofani, mirra e incenso. Sostanze simili, pure o, molto meglio, mescolate in una proporzione ben determinata – secondo l'intensità del profumo che ne promana – e amalgamate con il cervello di una cavalla o di un gallo bianco così da ricavarne delle pillole, risultano estremamente utili in operazioni importanti. Alla Luna rimandano le fumigazioni ottenute con una testa di rana disseccata, occhi di toro, semi di papavero bianco con incenso e canfora. Tali sostanze si amalgamano con sangue mestruale o con sangue di oca. A Saturno spettano invece il seme di papavero nero, il seme di giusquiamo, la radice della mandragola, il magnete e la mirra: tutte queste sostanze si legano insieme attraverso il cervello di un gatto o il sangue di pipistrello. A Giove rimanda il seme di frassino, il legno di aloe, lo storace, la gomma benza, i lapislazzuli e le punte delle penne di pavone, che sono amalgamate con sangue di cicogna o di rondine, o mediante cervello di cervo. A Marte rimandano la rapa selvatica, le radici di elleboro bianco e nero, il magnete e una piccola quantità di zolfo: questa materia va incorporata con cervello di corvo, sangue umana e sangue di gatto nero. A Venere rimanda il fumo odoroso che si leva dal muschio, dall'ambra, dal legno di aloe, rose rosse e corallo rosso, legati insieme con cervellini di passerì e sangue di colombe. A Mercurio rimanda il fumo odoroso che si leva dal mastice, dall'incenso, dai garofani, dal pentafillo e dalla pietra di agata, amalgamati con cervello di volpe o di donnola e con sangue di gazza». Cfr. *ivi*, p. 105.

salita al cielo – e di lei la terra non scorge più neppure un vestigio –, perché tuttavia almeno dal cielo non appare Astrea? Ecco che siamo in balia di un caos affatto occulto. Perché i mari non si mescolano ai fuochi, gli astri lucenti alle terre nere, se nelle terre stesse e in chi le governa non c'è niente che mostri chiaro il proprio aspetto? Non è forse la stessa madre natura che ci inganna? Madre, avrei dovuto dire, o matrigna? Niente deve essere più odioso alla verità della falsità in sé: niente più molesto alla bontà della malignità in sé. Non è per noi cosa da poco, non è certamente cosa da poco, o limpidissimo lume del mondo, subire inganno dagli ingegni non solo di esseri visibili, ma anche di esseri raziocinanti che sfuggono alla percezione dei sensi. Perché la natura stessa ci ha dato una simile prova di ipocrisia? Se pochissimi animi di uomini sono stati plasmati, per quale motivo, ti chiedo, tanti corpi sono stati modellati in forma di uomini? Volgiti, dunque, al tuo ufficio, o Sole, e prendi vendetta di questo grandissimo torto inflitto alla tua dignità e alla tua natura¹¹.

Naturalmente solo il mago può restaurare, per intercessione delle potenze superiori, l'ordine naturale, l'unità di essere e apparire, restituendo agli 'spiriti ferini' quella fisionomia animale che ad essi appartiene in modo più proprio. Ecco perché Circe, invocando Saturno, lo prega di riportare alla luce gli 'asini' che si celano dietro sembianze umane, e così i gufi, i rospi, i pipistrelli, le locuste e tutti gli altri animali a lui consacrati che per un difetto di generazione hanno assunto una fisionomia umana:

Ecco mi rivolgo anche a te vecchio Saturno. Porta qui, per questo infatti prego la tua potenza, i tuoi asini, i gufi, i cammelli, i cervi, le talpe, le lepri, i topi, i maiali, i basilischi, le faine, le scimmie, i siluri, i sorci, i rospi, le origi e gli altri animali terrestri che appartengono al genere a te sacro. Porta qui i pipistrelli, le civette, le galline, le mosche, i bruchi, le locuste, i cuculi e gli altri uccelli del genere a te sacro. Porta qui l'anguilla, il polipo, la seppia, la spugna e gli altri animali acquatici del genere a te sacro. Dio dalla falce potente, antico, maturo, costante, saldo, venerabile armato di falce, severo, sapiente ricco di giudizio, profondo, penetrante, acuto nel ricercare, scrutatore, meditativo e contemplatore¹².

¹¹ Cfr. G. BRUNO, *Opere mnemotecniche*, cit., vol. I, p. 603.

¹² Cfr. *Ivi*, vol. I, p. 609. Il testo continua come segue: «Dominatoro delle età, coltivatore dei campi, inventore della falce, reggitore dei governatori dei tempi, ministro del-

Nel *Canto*, Bruno sviluppa un discorso critico muovendo dal piano ontologico a quello etico – come avrebbe fatto anche nello *Spaccio della Bestia Trionfante* a due anni di distanza dal *Canto* –, recuperando un'ormai codificata associazione tra vizi e animali che ha il senso di una denuncia della crisi morale e sociale del suo tempo. Il disordine universale, prodotto 'dagli spiriti ministeriali' che 'veicolano le forme' e 'assistono e presiedono da vicino alla formazione dei corpi'¹³, corrisponde sul piano etico al dominio dei superbi, degli ipocriti, degli avidi, degli adulatori, dei parassiti, dei traditori, dei vili, la cui umanità è solo apparente, poiché essi sono in sostanza camaleonti¹⁴, avvoltoi, scimmie, polipi, iene, aspidi, ecc., mentre gli aristotelici – scrive Bruno nella *Questione II* del *Canto* – sono animali della peggiore specie, cioè muli 'figli di una madre giumenta e di un padre asino non sono né cavalli né asini e hanno il ragnolo mescolato al nitrito'¹⁵. Ma, quando poi – nella *Questione II* del *Canto* – giunge a parlare dell'asino, simbolo importante di cui si cercherà di rendere conto, almeno in parte, nel corso di quest'analisi, il filosofo dice che «per adesso lascerò da parte gli asini. Di questi infatti si discuterà un'altra volta in modo più ponderato»¹⁶.

Bisognerà attendere più di tre anni prima che Bruno si risolva a scrivere di getto un dialogo morale, edito a Parigi nel 1585, centrato proprio sull'idea dell'asino. Si tratta della *Cabala del cavallo pegaseo con l'aggiunta dell'asino cillenico*, testo di cui Bruno negherà la paternità

l'eternità che scorre, misuratore degli spazi di tempo percorsi, divinità eguagliante l'impercorsibile eternità. Padre del padre degli dèi, tu che sotto il tempo vorace porti e rimuovi tutte le cose, tessi la trama di quanto viene a nascere, custodisci quanto esiste e assumi in te quanto perisce. Tu che tante volte mi hai concesso il carro tratto dai draghi. Tu generasti, perché fossero dèi, Giove nell'igneo ed etero cielo, Giunone nell'aria, Nettuno nel mare, e Plutone negli inferi. Vieni ad assistermi, padre dell'età aurea. Vieni ad assistermi, dio Leucadio, Cretese, Italo, Laziale, Aventino». Cfr. *Ivi*, p. 611.

¹³ Cfr. *Ivi*, p. 603.

¹⁴ Cfr. *Ivi*, *Questione XXI*, p. 643: «Meri: Come avresti fatto a smascherare costoro come camaleonti? Circe: Perché erano adulatori e imitatori di tutto eccetto che di quanto appare onesto e illustre: così adesso sanno imitare tutti i colori tranne il rosso e il bianco; oppure, perché l'aura del favore popolare li nutriva, e non cercavano se non la gloria e la lode degli uomini. Vedi che anche adesso stanno sempre a bocca spalancata, quasi non si pascano d'altro che d'aria. Oppure perché non hanno niente nel capacissimo polmone di cui sono dotati: anche prima, infatti, gli anatomisti dello spirito non avrebbero potuto scorgere in loro altro che una ventosa iattanza».

¹⁵ Cfr. *Ivi*, p. 629.

¹⁶ *Ibid.*

tà, come testimoniano gli atti del suo processo resi pubblici da Luigi Firpo¹⁷.

Il titolo dell'opera stupisce per almeno due motivi: perché ci si aspetterebbe una riflessione centrata sulla figura di Pegaso, il cavallo alato della tradizione mitica, e, invece, Bruno, in qualche modo, tradisce l'aspettativa e tratta dell'asino e delle molteplici valenze simboliche dell'asinità, riconducendolo, insieme al cavallo, all'unico genere equino; in secondo luogo appare suggestivo l'impiego del termine *Cabala* con riferimento all'immagine del cavallo celeste; un riferimento quanto mai singolare che è già una traccia del tessuto cabalistico del testo e delle implicazioni ermetiche del simbolo dell'asino.

La *Cabala* nasce come appendice dello *Spaccio della Bestia Trionfante*, il primo dei tre dialoghi morali scritti da Bruno in volgare per compiacere i cortigiani inglesi, amanti della cultura e della lingua italiane, e pubblicati a Londra, tra il 1584 e il 1585, in successione ai dialoghi cosmologici. È proprio l'autore, nell'*epistola dedicatoria*, a presentare la *Cabala* come appendice dello *Spaccio*, paragonando quest'ultimo a un 'orlo', a un 'coperchio di fiasco', a un 'intacconata' che rinsalda, riempie, ricopre 'una fessura, pertuggio o crepatura'¹⁸. Ma questa complementarità delle due opere e la priorità cronologica assegnata da Bruno allo *Spaccio* non deve far pensare alla *Cabala* come a un testo di secondo piano e concettualmente meno denso rispetto al primo dialogo morale. La *Cabala*, infatti, e l'*asino cillenico*, che è parte di essa, sono testi significativi e ricchi di suggestioni ermetiche, in cui Bruno dispiega tutte le potenzialità del-

¹⁷ Cfr. L. FIRPO, *Il processo di Giordano Bruno*, a cura di D. GUAGLIONI, Roma-Bari, Laterza 1993.

¹⁸ Cfr. G. BRUNO, *Cabale du Cheval Pégaséen*, cit., pp. 5, 7: «Non altrimenti che accader suole a un figolo [vasaio], il qual gionto al termine del suo lavoro (che non tanto per trasmigrazion de la luce, quanto per difetto e mancamento della materia spacciata è gionto al fine) e tenendo in mano un poco di vetro, o di legno, o di cera, o altro che non è sufficiente per farne un vase, rimane un pezzo senza sapersi né potersi risolvere, pensoso di quel che n'abbia fare non avendolo a gittar via disutilmente, e volendo al dispetto del mondo che serva a qualche cosa: ecco che al ultimo il mostra predestinato ad essere una terza manica, un orlo, un coperchio di fiasco, una forzaglia [*pezzo di tela*], un empiastro, o una intacconata che rinsalde, empia o ricopra qualche fessura, pertugio o crepatura; è avvenuto a me, dopo aver dato spaccio non a tutti miei pensieri, ma a un certo fascio de scritture solamente, che al fine (non avendo altro da ispedire) più per caso che per consiglio ho volto gli occhi ad un cartaccio che avevo altre volte spreggiato e meso per copertura di que' scritti: trovai che conteneva in parte quel tanto che vi vedeva presentato».

l'archetipo dell'asino per svolgere una polemica anticristiana e per esporre nuove ipotesi teoriche che rinviano a una sapienza 'antichissima', ma sempre attuale. Proprio per la novità delle idee e per la profondità del pensiero che si comunica attraverso metafore e simboli di grande impatto emotivo, la *Cabala* è un testo difficile, complesso, che, come spiega lo stesso autore, non si rivolge né all'uomo d'armi né agli uomini di scienza e di fede che difendono la tradizione culturale e non sono aperti alle novità concettuali¹⁹. Qui la scrittura bruniana appare ridondante e traboccante di senso, sviluppandosi intorno alle molteplici valenze simboliche dell'asino e creando un affascinante gioco di evocazioni, richiami, rimandi e di sovrapposizione di significati che separa la *Cabala* dalla letteratura di tradizione antica e rinascimentale, tesa a mortificare l'immagine dell'asino²⁰. La profonda conoscenza della sapienza ermetica consente a Bruno di rivalutare questo simbolo riscoprendo i significati che ad esso venivano attribuiti dagli antichi cabalisti. Essi, infatti, consideravano l'asino come un 'sigillo' della sapienza, l'*Hokhma* della cabala ebraica, e come un simbolo delle virtù morali del 'prescelto' che, con coraggio, pazienza, umiltà e cuore puro poteva 'profondare' nell'universo ensofico, penetrando nei misteri divini che si rendono accessibili all'umana comprensione attraverso i simboli intellettuali delle dieci *Sephirot*²¹:

¹⁹ Cfr. *Ivi*, p. 7: «Questo prima pensai di donarlo a un cavaliere: il quale avendo aperti gli occhi, disse che non avea tanto studiato che potesse intendere gli misterii, e per tanto non gli possea piacere. L'offersi appresso ad un di questi ministri *verbi Dei*: e disse che era amico della lettera, e che non si diletta de simili esposizioni proprie a Origene, accettate da scolastici et altri nemici della lor professione».

²⁰ Cfr. *Ivi*, *Declamazione*, pp. 23, 25: «Lasso, perché con ramarico del mio core, cordoglio del spirito et aggravio de l'alma, mi si presenta a gli occhi questa imperita, stolta e profana moltitudine che si falsamente pensa, si mordacemente parla, si temerariamente scrive per parturir que' scelerati discorsi de tanti monumenti che vanno per le stampe, per le libraie, per tutto, oltre gli espressi ludibrii, dispreggi e biasimi: l'*asino d'oro*, le *lodi de l'asino*, l'*encomio de l'asino*, dove non si pensa altro che con ironiche sentenze prendere la gloriosa asinitade in gioco, spasso e scherno?».

²¹ Cfr. *Ivi*, p. 57: «Gli illuminati Cabalisti, che con altri lumi che di Linceo, con altri occhi che di Argo profondono, non dico sin al terzo cielo, ma nel profondo abisso del sopramondano et ensofico: per la contemplazione di quelle diece Sephiroth che chiamiamo in nostra lingua 'membri' et 'indumenti', penetrorno, veddeno, concepimmo *quantum fas est homini loqui*. Ivi son le dimensioni *Ceter* [*Kether*], *Hocma* [*Hokhma*], *Bina*, *Hesed* [*Hesed*], *Geburah* [*Gevurah*], *Thipheret* [*Tifereth*], *Nezah* [*Netsa*], *Hod*, *Iesod* [*Yesod*], *Malchuth* [*Malkhuth*]: de' quali la prima da noi è detta 'Corona', la seconda 'Sapienza', la terza 'Providenza', al quarta 'Bontà', la quinta 'Fortezza', la sesta 'Bellezza', la settima 'Vit-

Alcuni Thalmutisti – scrive Bruno nel primo dialogo della *Cabala* – apportano la raggione morale di cotale influsso, arbore, scala o dipendenza: dicendo che, però, l'asino è simbolo della sapienza nelli divini Sephiroth, perché a colui che vuol penetrare entro gli segreti et occolti ricetti di quella, sia necessariamente de mistero d'esser sobrio e paziente, avendo mustaccio, testa e schena d'asino; deve aver l'animo umile, ripremuto e basso, et il senso che non faccia differenza tra gli cardi e le lattuche²².

Se per la tradizione cabalistica l'asino è il simbolo di una sapienza profonda che include anche la visione mediata e simbolica di ciò che è in sé invisibile, ineffabile e inaccessibile, per la tradizione cristiana e apostolica l'asino è simbolo di elezione, come mostrano le Sacre Scritture²³:

Considerate – scrive Bruno nella *Declamazione* – il principio della causa per cui gli cristiani e Giudei non s'adirano, ma più tosto con glorioso trionfo si congratulano insieme, quando con le metaforiche allusioni nella santa scrittura sono figurati per titoli e definizioni asini, sono appellati asini, sono definiti per asini: di sorte che dovunque si tratta di quel benedetto animale, per moralità di lettera, allegoria di senso et anagogia di proposito s'intende l'uomo giusto, l'uomo santo, l'uomo del Dio²⁴.

toria', la ottava 'Lode', la nona 'Stabilimento', la decima 'Regno'». L'esposizione sintetica della sapienza cabalistica messa a punto da Bruno riproduce il testo di Agrippa von Nettesheim, come pure tesi della *Steganographia* di Tritemio. Cfr. H. C. A. DE NETTESHEIM, *De occulta philosophia*, in *Opera omnia*, Lugduni, per Beringos fratres s. d., vol. I, ch. XXIV, pp. 306 e ssg. (riproduzione anastatica, Hildesheim–New York, Olms 1970). TRITHEMIUS, *Steganographia*, Francofurti, Becker 1606. Il termine cabalistico *ensofico* deriva dall'ebraico *en sof* che traduce letteralmente 'il nascosto' con riferimento alla verità divina, mentre il termine cabalistico *indumento* si riferisce agli effetti materiali e concreti della sostanza divina. Su questi lemmi e sulla tradizione della Cabala ebraica si rinvia a G. SCHOLEM, *Les origines de la Kabbale*, Paris, Aubier-Montaigne 1966, pp. 276 e sgg. Sulla figura dell'asino nella cultura ebraica cfr. *Encyclopædia Judaica*, Jerusalem–New York, Keter–Macmillan 1971–1972. Si vedano in particolare le voci 'Ass Worship' e 'Fauna of Israël'.

²² Cfr. G. BRUNO, *Cabale du Cheval Pégaséen*, cit., p. 61.

²³ Bruno prende a modello Agrippa che in diverse sue opere riproduce la simbologia dell'asino presente nella cultura ebraica e cabalistica e nella tradizione apostolica. Si veda in particolare A. DE NETTESHEIM, *De occulta philosophia. Liber secundus. Scala duode-naria orphica*, in *Opera*, cit., p. 160.

²⁴ Cfr. G. BRUNO, *Cabale du Cheval Pégaséen*, cit., p. 29.

La strategia argomentativa della *Cabala* segue, in realtà, un doppio registro poiché Bruno si appoggia alla tradizione veterotestamentaria, evangelica e patristica per accreditare le valenze positive dell'archetipo dell'asino, ma leggendo in filigrana quelle stesse citazioni, tratte dall'*Antico* e dal *Nuovo Testamento* e dalla letteratura dei Padri della Chiesa, si evince il carattere fortemente critico della scrittura bruniana, orientata in senso anticristiano²⁵. Emerge così la ricchezza delle valenze del simbolo dell'asino, utile a rappresentare quelle forme che la stupidità umana ha assunto in campo religioso, manifestandosi nella profezia e nei simboli della religione ebraica; nel cristianesimo originario e nella predicazione di San Paolo; nel silenzio intellettuale e devoto dei mistici medioevali; nell'estenuante ritualismo dei cattolici e in ogni forma di cristianesimo riformato, da cui è conseguita la persecuzione per motivi religiosi, che, in nome di una presunta salvezza dell'anima, ha causato «dissipazion de regni, dispersion de popoli, incendii, ruine et estermiiii», sconvolgendo la società europea²⁶.

La continuità tra la *Cabala* e lo *Spaccio* si radica proprio nella condivisione di motivi di critica religiosa e civile, anche se, nello *Spaccio*, che, nel suo complesso, è un'allegoria del programma di rinnovamento della civiltà messo a punto da Bruno nella seconda metà del '500, la categoria di asinità e il simbolo dell'asino restano confinati al cristianesimo riformato.

²⁵ Cfr. *Ivi*, p. 29, p. 31: «Però quando nell'*Eodo* si fa menzione della redenzione e mutazion dell'uomo, in compagnia di quello vien fatta menzion de l'asino: "il primogenito dell'asino" dice, "cangiarai con la pecora; il primogenito dell'uomo redimerai col prezzo" [*Esodo* 13, 13]. Quando nel medesimo libro è donata legge al desiderio dell'uomo che non si stenda alla moglie, alla servente, vedi nel medesimo numero messo il bue e l'asino: come che non meno importe proporsi materia di peccato l'uno che l'altro appetibile» [*Esodo* 20, 17]. «Però quando nel libro de *Giudici* cantò Debora e Barac figlio d'Abinoen dicendo "Udite, o regi, porgete l'orecchie, o principi li quali montate su gli asini nitenti e sedete in giudicio", interpretano gli santi rabini: "O governatori de la terra li quali siete superiori a gli generosi popoli, e con la sacra sferza le governate castigando gli rei, premiando gli buoni e dispensando giustamente le cose"» [*Giudici* 5, 1, 3 e 10]. «Quando ordina il *Pentateuco* che devi ridur et addrizzar al suo camino l'asino e bue errante del prossimo tuo, intendeno moralmente gli dottori che l'uomo del nostro prossimo Idio, il quale è dentro di noi et in noi, s'avviene che prevariche dalla via della giustizia, debba essere da noi corretto et avvertito» [*Pentateuco* 22, 1-4].

²⁶ Cfr. G. BRUNO, *Cabale du Cheval Pégaséen*, cit., p. 35: «purché la povera anima sia salva, purché si faccia l'edificio in cielo, pu che si ripona il tesoro in quella beata patria, niente curando della fama e comodità e gloria di questa frale et incerta vita: per quell'altra certissima et eterna».

mato e alla figura di Lutero, l'unico vero autore del disastro della civiltà europea. Lutero, infatti, sostituendo alla dottrina tomista della salvezza per le opere la dottrina di matrice agostiniana della salvezza per la sola fede, dottrina *iustitia sola fide*, ha fatto cessare le condizioni affinché la religione sia guida morale per i fedeli e sia fondamento dell'ordine del consorzio umano²⁷. Ecco perché nella *Cabala*, edita un anno dopo lo *Spaccio*, Bruno dirà che gli «stolti del mondo son stati quelli ch'han formata la religione, gli cerimoni, la legge, la fede, la regola di vita, ma gli maggiori asini del mondo – che son quei privi d'ogni altro senso e dottrina, e vuoti d'ogni vita e costume civile, marciti sono nella perpetua pedanteria – son quelli che per grazia del cielo riformano la temerata e corrotta fede, medicano le ferite de l'impiegata religione, e togliendo gli abusi de le superstizioni, risaldano le scissure della sua veste»²⁸. Così, non diversamente dal *Canto*, lo *Spaccio*, come del resto anche la *Cabala*, fa luce sul disordine della società europea che sarebbe, secondo Bruno, una conseguenza delle concezioni e dei costumi della religione ebraica e di quella cristiana, le quali si sarebbero radicate falsando il legame con la divinità e alterando tutta la visione del mondo. Ecco allora che le «pazzie, asinitadi e bestialitati» possono essere giudicate «sapienze, atti eroici et intelligenze appresso il nostro Dio: il qual chiama li suoi pulcini, il suo grege, le sue pecore, li suoi parvuli, li suoi stolti, il suo puledro, la sua asina, que' tali che li credeno, l'amano, il siegueno»²⁹.

²⁷ Su questi temi esiste una vasta letteratura critica, ma in questa sede ci si limita a rinviare all'introduzione allo *Spaccio della Bestia Trionfante* curata da Michele Ciliberto e utilizzata come utile strumento critico e di raffronto per ogni ulteriore contributo sull'argomento. Cfr. G. BRUNO, *Spaccio della Bestia Trionfante*, cit., pp. 7-58.

²⁸ *Ibid.*

²⁹ Cfr. G. BRUNO, *Cabale du Cheval Pégaséen*, cit., pp. 45, 47: «Non è, non è (dico) miglior specchio messo avanti gli occhi umani che l'asinitade et asino: il qual più esplicitamente secondo tutti gli numeri dimostre qual esser debba colui, che faticandosi nella vigna del Signore deve aspettar la retribuzion del danaro diurno, il gusto della beatifica cena, il riposo che segue il corso di questa transitoria vita. Non è conformità migliore o simile che ne amene, guide e conduca alla salute eterna più attamente che far possa questa vera sapienza approvata dalla divina voce: come per il contrario non è cosa che ne faccia più efficacemente impiombar al centro et al baratro tartareo, che le filosofiche e razionali contemplazioni, quali nascono da gli sensi, crescono nella facoltà discorsiva e si maturano nell'intelletto umano. Forzatevi, forzatevi dunque ad esser asini, o voi che siete uomini; e voi che siete già asini, studiate, procurate, adattatevi a proceder sempre da bene in meglio, a fin perveniate a quel termine, a quella dignità, la quale non per scienze et opre, quantunque grandi, ma per fede s'acquista; non per ignoranza e misfatti quantunque enormi,

La polemica anticristiana e le condizioni della riforma, previste nello *Spaccio della Bestia Trionfante*, mostrano, al pari della *Cabala*, la persistenza in Bruno di motivi ermetici, astrologici e cabalistici. Il mondo umano si rinnova solo attraverso una 'riforma dello zodiaco' che rappresenta, in chiave simbolica, lo 'spaccio' dei vizi dal mondo, basato sulla restaurazione di una fede antichissima che riconosce l'aspetto divino e magico della natura e rinsalda il legame dell'uomo con la divinità e con gli altri uomini. Riformare lo zodiaco significa, dunque, rinnovare la religione e il sistema dei valori etici e principi sociali che essa comporta, emancipando la società europea dalla fede cristiana e dai falsi ideali e cattivi costumi che da essa conseguono. Ma questo rinnovamento non è un fatto del tutto eccezionale, in quanto esso risponde al destino della vicissitudine universale che governa i processi naturali e regola la storia dell'umanità e delle sue istituzioni fondamentali attraverso un ritmo incessante e ineludibile di crisi e rinascite. Ecco perché Bruno può fare sua la lezione della profezia ermetica che gli offre la possibilità di comprendere la radice religiosa e il senso profondo della crisi del suo tempo:

Vedi, o Asclepio, queste statue animate, piene di senso e di spirito che fanno tali e tante degne operazioni? Queste statue, dico, pronosticatrici di cose future che inducono le infermitadi, le cure, le allegrezze e le tristizie, secondo gli meriti ne gli affetti e corpi umani? Non sai, o Asclepio, che l'Egitto sia la imagine del cielo, e per dir meglio, la colonia de tutte cose che si governano ed esercitano nel cielo? A dir il vero, la nostra terra è tempio del mondo. Ma, oimé, tempo verrà che apparirà l'Egitto in vano essere stato religioso cultore della divinitade; perché la divinità, remigrando al cielo, lascerà l'Egitto deserto; e questa sedia de divinità rimarrà vedova da ogni religione, per essere abbandonata dalla presenza degli dèi, perché vi succederà gente straniera e barbara senza religione, pietà, legge e culto alcuno.

E, poi, ancora:

O Egitto, Egitto, delle religioni tue solamente rimarranno le favole, anco incredibili alle generazioni future, alle quali non sarà altro che

ma per la incredulità (come dicono secondo l'Apostolo) si perde. Se cossì vi disporrete, se tali sarete e talmente vi governerete, vi troverete scritti nel libro de la vita, impetrerete la grazia in questa militante, et otterrete la gloria in quella trionfante ecclesia, nella quale vive e regna Dio per tutti i secoli dei secoli. Cossì sia». Cfr. *Matth.* 20, 1-7.

narri gli pii tuoi gesti, che le lettere scolpite nelle pietre, le quali nareranno non a dèi ed uomini (perché questi saranno morti, e la deitate sarà trasmigrata al cielo), ma a Sciti ed Indiani, o altri simili di selvaggia natura. Le tenebre si preponderanno alla luce, la morte sarà giudicata più utile della vita, nessuno alzarà gli occhi al cielo, il religioso sarà stimato insano, l'empio sarà giudicato prudente, il furioso forte, il pessimo buono. E credetemi che ancora sarà definita pena capitale a colui che s'applicarà alla religion della mente; perché si troveranno nove giustizie, nuove leggi, nulla si troverà di santo, nulla di religioso: non si udirà cosa degna di cielo o di celesti. Soli angeli perniciosi rimarranno, li quali meschiati con gli uomini forzeranno gli miseri all'audacia di ogni male, come fosse giustizia; donando materia a guerre, rapine, frodi e tutte altre cose contrarie all'anima e giustizia naturale: e questa sarà la vecchiaia ed il disordine e la irreligione del mondo. Ma non dubitare, Asclepio, perché, dopo che saranno accadute queste cose, allora il signore e padre Dio, governor del mondo, onnipotente provveditore, per diluvio d'acqua o di fuoco, di morbi o di pestilenze, o altri ministri della sua giustizia misericordiosa, senza dubbio donarà fine a cotal macchia, richiamando il modo all'antico volto³⁰.

Rileggendo la crisi etica, politica, sociale e religiosa del Cinquecento europeo alla luce della profezia ermetica, Bruno riconosce nella sua realtà tutti i caratteri dell'apocalisse, un tempo in cui dominano le tenebre, le guerre, le rapine, le frodi, le ingiustizie, le false credenze, l'empietà e la morte, di cui sono responsabili spiriti malvagi che «meschiati con gli uomini» forzano «gli miseri all'audacia di ogni male, come fosse giustizia»³¹. Ma chi sono gli «angeli perniciosi» dell'Europa rinascimentale? Chi sono gli agenti del destino della vicissitudine universale che produce ora «la vecchiaia, il disordine e la irreligione del mondo» ora, invece, il rinnovamento universale? Gli «angeli perniciosi» del tempo in cui vive Bruno sono i teologi di Oxford, esponenti del cristianesimo riformato e strenui sostenitori dell'interpretazione letterale delle Scritture. Con essi Bruno si scontra alcuni mesi prima dell'edizione dello *Spaccio*, a causa delle sue idee copernicane, constatando con rammarico che le novità in-

³⁰ Cfr. G. BRUNO, *Spaccio della Bestia Trionfante*, cit., p. 88. Per uno studio della fortuna rinascimentale dell'*Asclepio* ci si limita a rinviare a C. MORESCHINI, *Dall'Asclepius al Crater Hermetis. Studi sull'ermetismo tardo-antico e rinascimentale*, Pisa, Giardini 1985.

³¹ Cfr. G. BRUNO, *Spaccio della Bestia Trionfante*, cit., p. 88.

tellettuale devono sempre fare i conti con l'arroganza e la presunzione delle autorità accademiche ed ecclesiastiche, ostinatamente sospettose nei confronti del sapere che non è in linea con la tradizione. Ma «angeli perniciosi» sono anche gli esponenti di quell'orientamento scettico che nega all'uomo la possibilità di conoscere la natura e il mondo.

Una lettura comparata dello *Spaccio* e della *Cabala*, giustificata, del resto, dalla contiguità e complementarietà che lo stesso Bruno accorda ai due dialoghi morali, ci aiuta a chiarire ulteriormente l'identità degli angeli malvagi previsti dall'Apocalisse ermetica che si identificano con tutti quegli individui che, per ragioni diverse, impediscono alla filosofia e alla scienza di rinnovarsi e di progredire. Essi incarnano diverse forme di ignoranza: «ignoranza di semplice negazione», «ignoranza di prava disposizione» – scrive Bruno nella *Cabala* –; forme diverse, certo, ma tutte, comunque, assimilabili all'unico simbolo dell'asino, capace di rappresentare, ad un tempo, lo scettico irriducibile che nega risolutamente la possibilità della conoscenza, o, per converso, il dogmatista caparbio che si ritiene depositario di una scienza infallibile, prodotta dall'intelligenza dell'uomo o rivelata da una sapienza divina e soprannaturale³². Ma l'ignoranza non è sempre negativa, poiché se è consapevole essa determina e muove la ricerca intellettuale, costituendo una forma eccelsa di 'asinità' e un modello da seguire. 'Dotta ignoranza' e «religion della mente» sono gli ideali cui si ispira il filosofo di Nola, il quale svolge una ricerca teorica del tutto personale, creando una 'filosofia nova' che riprende e trasfi-

³² Cfr. G. BRUNO, *Cabale du Cheval Pégaséen*, cit., pp. 73, 75: «altri per via d'ignoranza vi si voltano e forzansi di pervenirvi, e di questi alcuni sono affetti di quella che è detta ignoranza di semplice negazione: e costoro né sanno, né presumono di sapere; altri di quella che è detta ignoranza di prava disposizione: e tali quanto men sanno e sono imbibiti de false informazioni, tanto più pensano di sapere: quali per informarsi del vero richiedono doppia fatica: cioè de dimettere l'uno abito contrario, e di apprendere l'altro; altri di quella ch'è celebrata come divina acquisizione, et in questa son color che né dicendo, né pensando di sapere, et oltre essendo creduti da altri ignorantissimi, son veramente dotti, per ridursi a quella gloriosissima asinitate e pazzia: e di questi, alcuni sono naturali, come quei che caminano con il lume suo razionale con cui negano, col lume del senso e della ragione, ogni lume di raggione e senso; alcuni altri caminano, o per dir meglio si fanno guidare con la lanterna della fede, cattivando l'intelletto a colui che gli monta sopra et a sua bella posta l'addrizza e guida: e questi veramente son quelli che non possono essi errare, perché non caminano col proprio fallace intendimento, ma con infallibil lume di suprema intelligenza. Questi, questi son veramente atti e predestinati per arrivare alla Ierusalem della beatitudine e vision aperta della verità divina: perché gli sopramonta quello, senza il qual sopramontante non è chi condurvesi vaglia».

gura le concezioni della *prisca theologia* e che costituisce il tessuto concettuale della *Cabala*. Dottrine ermetiche, cabalistiche, neoplatoniche e pitagoriche convergono nella *Cabala* e nell'archetipo dell'asino, un simbolo duttile capace di esprimere le più diverse idee filosofiche e l'idea stessa di una sapienza complessiva che abbraccia la totalità dell'universo metafisico e naturale:

gl'illuminati Cabalisti che [...] profondono [...] nel profondo abisso del sopramondano et ensofico universo: per la contemplazione di quelle dieci Sephiroth che chiamiamo in nostra lingua 'membri' et 'indumenti' [...]. Dove dicono rispondere dieci ordini d'intelligenze, de quali il primo vien chiamato da essi *Haioth heccados* [*Hayyôth hecatos*], il secondo *Ophanim* [*Ofanim*], il terzo *Aralin* [*Erélim*], il quarto *Hasmalin* [*Hashmalim*], il quinto *Choachim* [*Khoakhim*], il sesto *Malachim* [*Malakhim*], il settimo *Elohim*, l'ottavo *Benelohim* [*Bné Elohim*], il nono *Maleachim* [*Maleakhim*] e il decimo *Issim* [*Ishim*]: che noi nominiamo il primo 'Animali santi' o 'Serafini', il secondo 'Ruote formanti' o 'Cherubini', il terzo 'Angeli robusti' o 'Troni', il quarto 'Effigiatori', il quinto 'Potestadi', il sesto 'Virtudi', il settimo 'Principiati' o 'dèi', l'ottavo 'Arcangeli' o 'figli de dèi', il nono 'Angeli' o 'Imbasciatori', il decimo 'Anime separate' o 'Eroi'. Onde nel mondo sensibile derivano le dieci sfere: 1. il primo mobile; 2. il cielo stellato o ottava sfera o firmamento; 3. il cielo di Saturno; 4. di Giove; 5. di Marte; 6. del Sole; 7. di Venere; 8. di Mercurio; 9. della Luna; 10. del Caos sublunare diviso in quattro elementi. Alli quali sono assistenti dieci motori, o insite dieci anime [...] ³³ Or contemplate qua, che secondo le cabalistica rivelazione Hocma [...] l'asino o asinità è simbolo di sapienza ³⁴.

³³ Cfr. *Ivi*, p. 59: «la prima *Mettatron* o principe de faccie, la seconda *Raziel*, la terza *Zaphciel*, la quarta *Zadkiel*, la quinta *Camael* [*Kamael*], la sesta *Raphaël*, la settima *Aniel*, l'ottava *Michael*, la nona *Gabriel*, la decima *Samael*, sotto il quale son quattro terribili principi: de' quali il primo domina nel fuoco et è chiamato da Iob *Behemoth*, il secondo domina nell'aria, et è nomato da Cabalisti e comunemente *Beelzebub*, cioè principe de mosche, *idest* de volanti inmondi, il terzo domina nell'acqui et è nomato da Iob *Leviathan*, il quarto è presidente ne la terra, la qual spasseggia e circuise tutta, et è chiamato da Iob *Satham*». Tali figure emerse nella dottrina cabalistica sono presenti anche nelle Sacre Scritture: Behemoth (*Giobbe* 40, 10); Belzebuth (*Re* 1, 2-3), Leviathan (*Giobbe* 40, 20).

³⁴ Cfr. G. BRUNO, *Cabale du Cheval Pégaséen*, cit., pp. 57, 59.

Qui l'asino diviene simbolo della pansofia, intesa come scienza universale e suprema che ripercorre l'ordine del Tutto e la complessa gerarchia delle potenze spirituali che presiedono all'ordine della natura e al movimento universale. Bruno ripropone la rivelazione cabalistica della natura di Dio e dell'ordine dell'universo, regolato secondo la perfezione del numero dieci. Dieci le denominazioni del divino (*Sephirot*); dieci gli ordini delle intelligenze separate; dieci le sfere del mondo sensibile; dieci le anime motrici. Attingendo alla filosofia occulta e alla sapienza cabalistica, di cui aveva una conoscenza mediata dalla lettura del *De occulta philosophia* di Agrippa e del *De arte cabbalistica* di Reuchlin, Bruno concepisce l'universo come una rete di potenze e virtù spirituali che spiegano e rendono possibile le diverse forme di magia naturale e sovrannaturale. Ma il fatto che egli condivide con i filosofi ermetici e con i cabalisti una visione magica della natura, e la fiducia nella magia, le cui diverse forme egli descrive nelle opere dell'ultimo periodo – *De magia naturali*, *De magia mathematica*, *De vinculis in genere*, *Theses de magia*, ecc.³⁵ – non deve far pensare a lui come a un mago ermetico, alla maniera di Ficino e Pico. Bruno non ha mai praticato l'arte magica e divinatoria, anche se non è mai riuscito ad emanciparsi da questo sospetto, dopo che il suo delatore veneziano Mocenigo lo aveva denunciato all'Inquisizione accusandolo proprio d'essere in possesso dei segreti della magia (che non aveva voluto confidargli) e della pratica divinatoria³⁶. La storiografia bruniana conferma l'idea che Bruno sia stato un filosofo ermetico, ma non un operatore di magia, e lo fa esplorando la sua filosofia naturale e mostrando come in essa convergano suggestioni ermetiche che si intrecciano con idee mutate dalle più diverse tradizioni filosofiche. Ora, che Bruno sia, prevalentemente, un filosofo della natura e che il suo naturalismo sia una sintesi di idee e posizioni teoriche diverse, cioè derivate da varie tradizioni di pensiero – ermetismo, platonismo, neoplatonismo e pitagorismo – è attestato anche dalla *Cabala* e dall'archetipo dell'asino che, per la sua flessibilità, è adatto a rappresentare singole dottrine e tesi particolari della sua filosofia. Ad esempio, l'archetipo dell'asino è adeguato ad incarnare la conce-

³⁵ La prima edizione di questi testi risale al 1891. Cfr. JORDANI BRUNI NOLANI, *Opera latine conscripta*, publicis sumptibus edita, recensebat F. FIORENTINO, [F. TOCCO, H. VITTELLI, V. IMBRIANI, C. M. TALLARIGO], Neapoli-Florentiae, Morano-Le Monnier 1879-1891, vol. III. Per una presentazione e una dettagliata analisi filologica dei testi si rinvia a G. BRUNO, *Opere magiche*, cit., pp. IX-CXXIII.

³⁶ Cfr. L. FIRPO, *Il processo di Giordano Bruno*, cit., p. 146.

zione platonica dell'idea come sostanza soprasensibile, radice e fondamento di ogni forma naturale e principio di intelligibilità delle cose. Ed è sempre l'archetipo dell'asino a rappresentare l'Intelletto dei Neoplatonici, in cui tutte le idee esistono in modo assoluto:

avien ch'io dica – scrive Bruno nella *Cabala* – l'asino ideale esser principio prodottivo, formativo e perfettivo sopraturalmente della specie asinina; la quale quantunque nel capacissimo seno della natura si vede et è dall'altre specie distinta [...] nulla di meno [...] nella prima mente è medesima che la idea della specie umana, medesima che la specie de la terra, della luna, del Sole, medesima che la specie dell'intelligenze, de gli demoni, de gli dèi, de gli mondi, de l'universo; anzi è quella specie da cui non solamente gli asini, ma e gli uomini e le stelle e gli mondi e gli mondani animali tutti han dipendenza: quella dico nella quale non è differenza di forma e soggetto, di cosa e cosa, ma è semplicissima et una³⁷.

D'altra parte l'asino come archetipo rimanda anche al principio divino e creatore dell'universo, l'*anima mundi* dei neoplatonici, la cui principale facoltà è proprio l'Intelletto depositario delle idee, o modelli ideali di ogni forma materiale. Emerge così, nel contesto di un dialogo morale, un'immagine impersonale e naturalistica del divino, già, ampiamente esposta nei 'Dialoghi metafisici', e, in particolare, nel *De la Causa, principio et Uno* (Londra 1584), edito un anno prima della *Cabala*; un'immagine che esclude il Dio persona della tradizione cristiana e coincide con una visione panteistica della natura.

Il naturalismo e il panteismo di Bruno si riflettono nella concezione dell'eternità del ciclo vitale e della vicissitudine delle anime che costituiscono il contenuto originale e temerario della *Cabala* e dell'*asino cillenico*, l'asino sacro a Mercurio, dispensatore di una dottrina arcana e profonda della natura. L'asino cillenico è profetico, vaticinante, magico, ispirato da Mercurio, e, insieme con Onorio³⁸ – altro personaggio del dialogo morale – è una figura importante nell'economia dell'opera, in quanto portavoce di una dottrina della trasmigrazione delle anime legata all'immagine dell'eternità del principio vitale. Vale a dire che, in Bruno, la tesi della trasmigrazione delle anime appare tanto più credibile, e, quin-

³⁷ Cfr. G. BRUNO, *Cabale du Cheval Pégaséen*, cit., p. 27.

³⁸ Il personaggio Onorio deriva forse il suo nome dal greco *onas*, cioè asino.

di, tanto più sospetta, di quella platonica – che pure egli rievoca in una parte della *Cabala*³⁹ – per il fatto che essa si emancipa dal mito e dalla religione, diventando parte di una filosofia naturale che accoglie il principio della vicissitudine delle forme materiali. Ma, per entrare un po' più nel dettaglio seguiamo alcuni passaggi importanti della *Cabala* che illustrano chiaramente l'idea del filosofo:

Micco – dice l'asino cillenico, rivolgendosi al suo interlocutore pitagorico – ricordati ch'il tuo Pitagora insegna di non spreggiar cosa che si trove nel seno della natura. Benché io sono in forma d'asino al presente, posso esser stato e posso esser appresso in forma di grand'uomo; e benché tu sia un uomo, puoi esser stato e potrai esser appresso un grand'asino, secondo che parrà ispediente al dispensator de gli abiti e luoghi, e disponitor de l'anime transmigranti⁴⁰.

L'altro personaggio della *Cabala* a cui è affidato il compito di esporre la suggestiva e quanto mai sovversiva dottrina della reincarnazione del-

³⁹ Cfr. *Ivi*, pp. 109, 111, 113: «Or essendo io, come ho già detto, nella region celeste in titolo di cavallo Pegaseo, mi è avvenuto, per ordine del fato, che per la conversione alle cose inferiori, causa di certo affetto ch'io indi venevo ad acquistare (la qual molto bene vien descritta dal platonico Plotino) come inebriato di nettare, venea bandito ad esser or un filosofo, or un poeta, or un pedante, lasciando la mia imagine in cielo; alla cui sedia a tempi a tempi delle trasmigrazioni ritornavo riportandovi la memoria delle specie le quali nell'abitazion corporale avevo acquistate; e quelle medesime come in una biblioteca lasciavo là quando accadeva ch'io dovesse ritornar a qualch'altra terrestre abitazione. Delle quali specie memorabili le ultime son quelle ch'ho cominciate a imbibire a tempo della vita de Filippo Macedone, dopo che fui ingenerato dal seme de Nicomaco, come si crede. Qua, appresso esser stato discepolo d'Aristarco, Platone et altri, fui promosso col favor di mio padre ch'era consigliere di Filippo, ad essere pedante d'Alexandro Magno [...]. Mi dissi principe de' Peripatetici, insegnai in Atene nel sottoportico Liceo: dove secondo il lume e per dir il vero secondo le tenebre che regnavano in me, intesi e insegnai perversamente circa la natura de li principii e sustanza delle cose, delirai più che l'istessa delirazione circa l'essenza dell'anima, nulla possevi comprendere per dritto circa la natura del moto e de l'universo; et in conclusione son fatto quello per cui la scienza naturale e divina è stinta nel bassissimo della ruota, come in tempo de gli Caldei e Pitagorici è stata in exaltazione». In questo brano della *Cabala* Bruno colloca la dottrina tradizionale della reincarnazione dell'anima all'interno di un discorso critico che coinvolge la filosofia aristotelica. La conclusione del brano appare davvero significativa per comprendere il punto di vista di Bruno: secondo la legge della vicissitudine, la filosofia, soggetta come ogni altra cosa al destino della mutazione, ha conosciuto il suo massimo splendore con i caldei e i pitagorici e la sua massima decadenza con Aristotele.

⁴⁰ Cfr. *Ivi*, p. 159.

le anime è Onorio, il quale racconta al suo interlocutore Sebasto che in un'altra vita è stato un asino:

Sebasto: – E tu ti ricordi d'aver portato la soma?

Onorio: – La soma, la carga, e tirato il manganello qualche volta [...].

Sebasto: – Come è possibile ch'abbi memoria di questo?

Onorio: – Ti dirò poi. Pascendo io sopra certa precipitosa e sassosa ripa, tratto dall'avidità d'addentar un cardo ch'era cresciuto alquanto più giù verso il precipizio, che io senza periglio potesse stendere il collo, volsi al dispetto d'ogni rimorso di coscienza et instinto di ragion naturale più dovero rampeggarvi: e caddi da l'alta rupe; onde il mio signore s'accorse d'avermi comprato per gli corvi. Io privo de l'ergastulo corporeo dovenni vagante spirito senza membra; e venni a considerare come io, secondo la spiritual sustanza, non ero differente in geno né in specie da tutti gli altri spiriti che dalla dissoluzione de altri animali e composti corpi trasmigravano; e viddi come la Parca non solamente nel geno della materia corporale fa indifferente il corpo dell'uomo da quel de l'asino, et il corpo degli animali dal corpo di cose stimate senz'anima, ma ancora nel geno della materia spirituale fa rimaner indifferente l'anima asinina da l'umana, e l'anima che costituisce gli detti animali, da quella che si trova in tutte le cose: come tutti gli umori sono uno umore in sostanza, tutte le parti aeree son un aere in sustanza, tutti gli spiriti sono dall'Amfitrite d'un spirito, et a quello ritornan tutti⁴¹.

Si definisce così il significato che la vicissitudine delle anime assume in Bruno. Se la sostanza dell'universo è un'unità indissolubile di spirito e materia, le forme naturali nascono dall'unione di questi due principi e si dissolvono con la separazione di essi. La morte consiste nella separazione che darà subito origine a una nuova composizione. La 'reincarnazione' delle anime diviene allora una sorta di 'trasmigrazione' del principio vitale che informa una sempre nuova materia creando incessantemente nuovi esseri naturali. Ciclo naturale degli esseri e migrazione del principio formativo e spirituale si stringono in un nodo indissolubile che spiega l'esistenza eterna della natura e dei principi che la costituiscono. Il naturalismo di Bruno conduce a una rivalutazione filosofica del simbolo dell'asino che esprime il senso profondo della sua dottrina na-

⁴¹ Cfr. *Ivi*, p. 89, p. 91.

turale e della sua comprensione del mondo. Ciò che generalmente viene sottovalutato, come è accaduto nel caso dell'asino, diventa in Bruno cosa degna di nota e di importanza. Questo perché l'autore della *Cabala* non giudica dall'apparenza e ha una comprensione reale della natura, in cui ogni ente costituisce una magnifica epifania del divino. Si comprende, allora, l'attitudine blasfema di tutti quelli che scrivono opere che disprezzano l'asino, che mortificano l'asino, o qualsiasi altra creatura dell'universo, compresa una mosca o una rapa. Il panteismo di Bruno, e la religione della natura che egli professa comportano, sul piano della scrittura filosofica, una celebrazione dell'immagine dell'asino che, come ogni altra creatura naturale, è simbolo vivente della divinità. Rivalutare l'asino significa, dunque, riconoscere la 'magia' di una natura divinizzata e, soprattutto, condividere il paradosso di un processo naturale che eternamente ritorna e in cui l'uomo di ieri potrà essere l'asino di domani.